

“IO CREDO!”

PRIMA L'ESPERIENZA E POI LA DOTTRINA

* **Gal 3,1-5** – **O stolti Gàlati, chi vi ha incantati?** Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato **al vivo Gesù Cristo crocifisso!** Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver ascoltato la parola della fede? Siete così privi d'intelligenza che, dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne? Avete tanto sofferto invano? Se almeno fosse invano! Colui dunque che vi concede lo Spirito e opera portentosi in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della Legge o perché avete ascoltato la parola della fede.

All'udienza generale del 14/11/2012 Benedetto XVI disse: «Oggi molti hanno una concezione limitata della fede cristiana, perché la identificano in un mero sistema di credenze e di valori e non tanto con la verità di un Dio rivelatosi nella storia, desideroso di comunicare con l'uomo “a tu per tu”, in un rapporto di amore con lui. In realtà, a fondamento di ogni dottrina o valore vi è l'evento dell'incontro tra l'uomo e Dio in Cristo Gesù. **Il cristianesimo, prima che una morale o un'etica, è avvenimento di amore, è l'accogliere la persona di Gesù.**»

Continua denunciando il pericolo a cui va incontro il credente “tiepido”: «Nei nostri tempi si è verificato un fenomeno particolarmente pericoloso per la fede: c'è infatti una forma di ateismo che definiamo, appunto, “pratico”, nel quale non si negano le verità della fede o i riti religiosi, ma semplicemente si ritengono irrilevanti per l'esistenza quotidiana, staccati dalla vita, inutili... Questo modo di vivere risulta ancora più distruttivo, perché porta all'indifferenza verso la fede e verso la questione di Dio.»

A) PRIMA L'ESPERIENZA, POI LA DOTTRINA. – Quale il significato del titolo? Anzitutto i due elementi sono concatenati. Non si afferma in nessun modo che ci vuole l'una senza che vi sia bisogno dell'altra. Le due modalità sono collegate perché l'esperienza senza la dottrina diventa “**intimismo**” e la dottrina senza l'esperienza scantona nel “**legalismo**” farisaico, se non addirittura in un “**attivismo**” che fa perdere la fede. Resta, però, vero il fatto che l'esperienza ci fa vivere in modo giusto la dottrina, perché entra nel cuore il desiderio di fare ciò che Colui, di cui abbiamo fatto esperienza, ci consegna come dovrebbe essere il comportamento; mentre è molto più difficile che dalla fedele pratica delle regole fiorisca l'esperienza dell'amore di Cristo.

Il brano paolino ci fa capire quello che può avvenire quando sull'esperienza prevale l'osservanza della legge. Si rivolge ai membri delle famiglie della Galazia non chiamandoli più con il termine “fratelli”, né inizia con “carissimi”, come avviene nelle altre lettere. Li aggredisce con un'affer-mazione severissima che la nuova traduzione attenua: «**O scervellati Galati, chi vi ha stregati?**»; quindi “usciti di senno” perché stregati da quei imbonitori di turno che promettevano l'acqua della felicità, racchiusa oggi, ad es., nelle “scatole” numerate. E si richiama proprio alle forti “esperienze carismatiche”: «**Avete, dunque, vissuto invano tante esperienze?**» (v 4). Quali sono?

1) «Avete ricevuto lo Spirito» (v 2). Quindi la vita dei Galati è stata trasformata dal dono dello Spirito. La vita cristiana è vita nello Spirito. Per questa ragione possiamo chiamare con verità Dio *Abbà* (cf Rm 8,15 e Gal 4,6) e vivere con gioia in questa paternità.

2) «Colui che vi concede lo Spirito e opera miracoli in mezzo a voi» (v 5). Il riferimento è alle manifestazioni carismatiche che sono avvenute nella comunità; le quali sono tanto più evidenti quanto più forte è la fiducia in Gesù dei singoli; per questo li rimprovera: «**Invano avete fatto esperienze così grandi?**» (v 4). Eppure dirà più avanti: «**Mi accoglieste come un angelo di Dio, come Gesù Cristo stesso!**» (4,12).

B) L'ESPERIENZA: ESIGENZA NEL CAMMINO DI FEDE. – C'è una parola che ricorre sovente negli interventi di Benedetto XVI: **ESPERIENZA**. Disse ai Vescovi nella loro riunione annuale: «**Non sapremo noi conquistare gli uomini al Vangelo se non tornando noi stessi per primi a una profonda esperienza di Dio...** La fede cresce quando è vissuta come **esperienza** di un amore ricevuto e viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia».

Nel commemorare la figura di san Dionigi l'aeropagita afferma: «**Prendete la strada dell'esperienza**, dell'esperienza umile della fede, ogni giorno. Il cuore diventa allora grande e può vedere e illuminare anche la ragione perché veda la bellezza di Dio. Preghiamo il Signore perché ci aiuti anche oggi a mettere al servizio del Vangelo la saggezza dei nostri tempi, scoprendo di nuovo la bellezza della fede, l'incontro con Dio in Cristo».

La "spiritualità evangelica" ha come esigenza **l'esperienza di Dio**. Giovanni Paolo II, nell'invitarci a essere "Testimoni dell'amore" ci offrì le coordinate della **spiritualità della comunione**, offrendola come "principio educativo" (*"Novo Millennio Ineunte"*, n. 43):

- «Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato al mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto...
- Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un "dono per me"...
- Spiritualità della comunione è infine "far spazio" al fratello, portando "i pesi gli uni degli altri" (Gal 6,2)».

Conclude: «*Non facciamoci illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita*».

Proprio a questo ci avvia la spiritualità che ci ha consegnato il beato Alberione, invitandoci a mettere al centro «**Cristo Maestro, Via Verità e Vita**». Quindi, non Dio come un essere di fronte a me, che siede nell'alto dei cieli e che mi è possibile raggiungere unicamente attraverso l'ascesi e la preghiera o un titanico sforzo di autoformazione. È invece sentire Dio come *persona viva*, che abita nel mio cuore, con il quale è possibile entrare in una comunione così profonda da considerarlo il "compagno di viaggio" della nostra esistenza. «Se uno mi ascolta e mi apre, io entrerò e ceneremo insieme, io con lui e lui con me» (Ap 3,20). Diceva Giovanni Paolo II: «*Non si tratta tanto di conoscere Dio, quanto di far la sua conoscenza*».

C) LA PEDAGOGIA DEL DESIDERIO. – Come si giunge all'esperienza di Dio? Anzitutto non la dobbiamo conquistare, ma accoglierla come dono battesimale. Questo è fondamentale. Di conseguenza l'esperienza di Dio non è possibile ridurla a un denominatore comune. Dio si rende presente in ogni uomo in modo originale. Tutt'al più possiamo raccontarci la nostra esperienza; ma non c'è una ricetta in cui, rispettati gli ingredienti e le dosi, sentiamo Dio presente; appunto perché l'esperienza di Dio non è un cliché che Dio ci appiccica. Dio non fa nulla in serie. Le costruzioni in serie sono una invenzione dell'uomo. Dio è artigiano e si comporta con ciascuno di noi come se esistessi tu solo.

L'unico ingrediente in comune è **il desiderio di Dio**. Nella catechesi dell'udienza generale del 7 novembre 2012 il Papa invita «**a promuovere una sorta di pedagogia del desiderio, che vale sia per il cammino di chi non crede, sia per chi ha già ricevuto il dono della fede**».

Continua: «*Ogni desiderio che si affaccia al cuore umano si fa eco di un desiderio fondamentale che non è mai pienamente saziato... Non si può conoscere Dio a partire soltanto dal desiderio dell'uomo. Da questo punto di vista rimane mistero: l'uomo è cercatore dell'Assoluto, un cercatore a passi piccoli e incerti. E tuttavia già l'esperienza del desiderio, del "cuore inquieto" come lo chiama sant'Agostino, è assai significativa. Essa ci attesta che l'uomo è... un "mendicante di Dio"*». Ecco una pedagogia del desiderio che apre al desiderio di Dio.

1) In primo luogo afferma: «Imparare o reimparare il gusto delle gioie autentiche della vita»; e così le elenca: «la famiglia, l'amicizia, la solidarietà con chi soffre, la rinuncia al proprio

“io” per servire l’altro, l’amore per la conoscenza, per l’arte, per le bellezze della natura», invitando perciò a «educare fin dalla tenera età ad assaporare le gioie vere».

2) «Un secondo aspetto, che va di pari passo con il precedente, è **il non accontentarsi mai di quanto si è raggiunto**. *Proprio le cose più vere sono capaci di liberare in noi quella sana inquietudine che porta ad essere più esigenti – volere un bene più alto, più profondo – e insieme a percepire con sempre maggiore chiarezza che nulla di finito può colmare il nostro cuore*».

3) Un terzo aspetto non va sottovalutato. Benedetto XVI afferma: «**Noi possiamo parlare di Dio, perché Egli ha parlato con noi**» (22/11/2012). Quindi il desiderio è tenuto vivo dall’impegno di raccontarci con umiltà e gioia l’esperienza di Dio; questo “parlare di Dio” fa scattare nell’altro il desiderio di aprirsi al Dio ineffabile e irripetibile.

Di questa pedagogia hanno bisogno soprattutto i nostri figli, perché sono divenuti incapaci di desiderare: non sono più capaci di soffrire l’attesa, che dà straordinario valore al desiderio; per cui anche il rapporto sessuale perde la sua bellezza, perché non si vive più il desiderio di donarsi all’altro, ma la pretesa egoistica di avere il piacere dall’altro, e quindi di possederlo.

Invece, il desiderio rende possibile vivere un’intimità con Dio più forte e più vera di quella che si instaura tra le persone fisiche; e il rapporto con le persone sarà tanto più autentico quanto più è viva la nostra esperienza di Dio. Anche se l’esperienza di Dio è originale per ciascuno, il fatto che il giovane intuisca il fascino di questa esperienza nella nostra vita, fa subito scattare in lui il desiderio, anche perché «**desiderare Dio è già vedere Dio**» (san Basilio).

D) LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE. – Quanto più profonda e tonificante è l’esperienza di Dio, tanto più si sente il bisogno di comunicarla. Di conseguenza, Benedetto XVI invita a «**favorire una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia del credere e ritrovare l’entusiasmo nel comunicare la fede**».

Al Sinodo sulla “nuova evangelizzazione” i Vescovi si sono domandati: «Che cos’è?»; e citano Giovanni Paolo II, il quale afferma che è «...impegno non certo di rievangelizzazione, bensì di una nuova evangelizzazione. Nuova ^{a)} nel suo ardore, ^{b)} nei suoi mezzi e ^{c)} nelle sue espressioni...», così che il credente «sia in grado di decidere nuovamente del suo futuro nell’incontro con la persona e il messaggio di Gesù Cristo» (n. 45).

Emergono i due ambiti del “**vivere**” e del “**dare**” della spiritualità paolina. Per questo, rivolgendosi ai Vescovi, al clero ma anche a ciascuno di voi, perché avete ricevuto il dono della consacrazione, invita: «**Cari fratelli... gli uomini vivono di Dio, di colui che spesso inconsapevolmente o solo a tentoni ricercano per dare pieno significato all’esistenza. Noi abbiamo il compito di annunciarlo, di mostrarlo, di guidare all’incontro con Lui. Ma è sempre importante ricordarci che la prima condizione per parlare di Dio è parlare con Dio, diventare sempre più uomini di Dio, nutriti da un’intensa vita di preghiera e plasmati dalla sua Grazia**».

Illustrando la figura di sant’Alfonso Maria de’ Liguori all’udienza del 1/8/2012 disse: «“Chi prega si salva, chi non prega si dannà”. Il Santo, a commento di tale frase lapidaria, aggiungeva: “Il salvarsi insomma senza pregare è difficilissimo, anzi impossibile... ma pregando il salvarsi è cosa sicura e facilissima”».

Riflessioni personali o di coppia

- Che cosa vi dice la parola “esperienza” nei confronti della fede accolta come tradizione familiare?
- Riflettete sulla “pedagogia del desiderio”. In che modo favorisce l’esperienza dell’amore di Dio?
- Di questa pedagogia è importante il terzo aspetto. Come coppia «parlate “con” Dio» per essere capaci di «parlare “di” Dio» tra di voi e con gli altri?
- Che cosa significa per voi “nuova evangelizzazione”?

Importanza dello Statuto

Lo Statuto è la carta d'identità dei membri dell'Istituto, perché traccia – come le Costituzioni per le Congregazioni della Famiglia Paolina – la **fisionomia del paolino**. I membri dell'Istituto trovano in esso il loro **“stile di vita”**.

Adirittura il beato Alberione giunge ad affermare: «Le Costituzioni sono il vostro **di-rettore spirituale**... segnano il vostro spirito, segnano le occupazioni, l'apostolato e tutto quello che è il complesso della formazione e della vita» (*Alle Pastorelle*, anno 1960, n. 423). Per questo – ribadisce – lo Statuto «...occorre leggerlo, meditarlo e conformarvi i pensieri e la vita intera. Esso traccia la particolare nostra vita per lo spirito, per lo studio, l'apostolato e la povertà» (UPS I, 44).

Le sue riflessioni sono sempre molto concrete: «La via necessaria è questa... Se vivo secondo le Costituzioni, sono certo di arrivare alla santità»; per cui, continua, «...anche se mi dicessero delle cose che sembrano molto migliori, e se venisse anche un angelo del cielo a dirvi qualche cosa che è contrario alle Costituzioni, non gli credete perché lì c'è l'autorità della Chiesa che ormai le ha passate, le ha vedute, le ha esaminate per tre anni, l'autorità... “Vi saran tante cose buone, ma questa per me è necessaria”: ecco tutto. Sempre rispondere così!».

Difatti, nel Decreto di approvazione dello Statuto, riportato a p. 10, è detto: «Questa Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, dopo aver attentamente esaminato lo Statuto presentato, col presente Decreto, lo approva e lo conferma». È conseguente l'esortazione: «Animati dall'esempio della Santa Famiglia di Nazaret, i membri dell'Istituto sappiano sempre meglio comprendere la loro particolare chiamata nella famiglia “piccola chiesa domestica”, per farsi portatori di un autentico amore coniugale».

Lo Statuto vi dà la sicurezza di essere nella volontà di Dio. Scrive il beato Alberione: «Emessa la professione, le Costituzioni (per voi lo Statuto) divengono anche la via unica per la santificazione. Ciò che si è fatto contro di esse, o anche fuori di esse, è contro la volontà di Dio o fuori della volontà di Dio...» (UPS I, 50-51). «Sono il segno più sicuro della volontà di Dio».

Lo Statuto diventa strumento di santificazione. Afferma: «È la via facile, sicura e necessaria» per andare a Dio. Notiamo! Non afferma che è “la via **più** facile, **più** sicura e **più** necessaria”; il “più” creerebbe un confronto con altre vie, non così facili ma che ci porterebbero ugualmente a Dio. Nella specifica vocazione, accolta come volontà di Dio, lo Statuto diventa la via facile, sicura e necessaria, non altre; per questo «è grazia grande», perché ci fa “conoscere” il Signore.

Non amare lo Statuto significa non amare l'Istituto a cui si appartiene, e si può giungere a perdere il senso di appartenenza.